



La firma dei «Patti di Corleone»

Il 30 luglio 1893 fu una giornata storica per il movimento contadino. Si svolse il primo congresso socialista della provincia di Palermo. Fu data lettura degli articoli dello Statuto unico dei Fasci dei Lavoratori

DINO PATERNOSTRO

Quella del 30 luglio 1893 fu una giornata storica per il movimento contadino. Fin dal primo mattino, erano arrivati a Corleone - allora vera «capitale contadina» - delegazioni dei Fasci dei lavoratori dei diversi comuni, per dar vita al primo congresso socialista della Provincia di Palermo. Grazie ad una dettagliata relazione del questore al prefetto di Palermo, datata 1° agosto 1893, sappiamo che a quel congresso erano presenti Garibaldi Bosco, Francesco Paolo Ciralli e Salvatore Mazzola, in rappresentanza del Fascio di Palermo, Bernardino Verro in rappresentanza del Fascio di Corleone, Giovanni Lombardo del Fascio di San Cipirello, Giulio Prestigiacomo di San Giuseppe Jato, Carmelo Giordano di Marineo, Carmelo Marullo di Roccamena, Giovanni Rappa di Borgetto, Gaspare Vassallo di Parco (l'odierna Altofonte), Francesco Italiano di Belmonte Mezzagno, Giuseppe Cali di Bisacchino, Salvatore Di Giovanni di Chiusa Sclafani, Francesco Radosti di Campofiorito, Andrea Ballerini e Benedetto Leto di Carini, Nicola Barbatto di Piana dei Greci (l'odierna Piana degli Albanesi), Giacomo Luciano di Palazzo Adriano, Giuseppe Mancuso di Prizzi. Adesioni al congresso erano arrivate anche dalle sezioni dei Fasci di Cinisi, Contessa Entellina e Caltavuturo. Come annotava lo zelante dirigente di polizia, i lavori del congresso cominciarono alle 12.15, sotto la presidenza di Bernardino Verro. E subito Garibaldi Bosco diede lettura degli articoli dello Statuto unico dei Fasci dei Lavoratori, che i congressisti approvarono all'unanimità. Nella premessa si precisava che «nel presente ordinamento della società umana, gli uomini sono costretti a vivere in due classi: da un lato i lavoratori sfruttati, dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali». In un simile contesto, «i lavoratori non potranno conseguire la loro emancipazione se non mercè la socializzazione dei mezzi di lavoro (terre, miniere, fabbriche, mezzi di trasporto, ecc.) e la gestione sociale della produzione», ma che «tale scopo finale non può raggiungersi che mediante l'azione del proletariato orga-

nizzato in partito di classe...». Fu la nascita del Fascio e del Partito socialista della provincia di Palermo. Ma ancora più importante fu la parte del congresso riservata alla discussione e all'approvazione dei «Patti colonici», passati alla storia come i «Patti di Corleone», che gli storici hanno definito «il primo contratto sindacale scritto dell'Italia capitalistica». Nel merito, i Patti non avevano nulla di rivoluzionario. Anzi, a detta dello stesso Verro, si riducevano semplicemente alla rivendicazione della mezzadria, in vigore nelle campagne siciliane fino ad un decennio prima. La loro forza stava nello straordinario potere di suggestione, dettato da un principio elementare e rivoluzionario ad un tempo. «I contadini - sembravano dire i Patti - non devono più trattare da soli, ma accordarsi tra loro e organizzarsi in partito per costringere padroni e gabelletti ad accettare le loro richieste di miglioramento» (F. Renda, I Fasci siciliani, Einaudi 1977). Ad agosto, furono proclamati gli scioperi contadini, che avevano l'obiettivo di chiedere l'applicazione dei Patti di Corleone. Dopo qualche settimana, diversi piccoli e medi proprietari terrieri di Corleone cedettero e firmarono. Ma altri, e fra i più ricchi, come i Cammarata, i Bentivegna ed i Paternostro, non vollero cedere, non tanto per una questione economica, quanto per puntiglio, per non aver l'aria di darla vinta ai Fasci. Ad ottobre del 1893, lo sciopero durava già da un paio di mesi ed i contadini, che pure avevano messo da parte un po' di grano, costituendo una «cassa di resistenza», erano allo stremo delle forze. Lo sciopero si concluse con un successo parziale per i contadini. I «Patti» furono accettati solo da alcuni proprietari, come Strevia, Palazzo, Adragna, Mangiameli e Patti, mentre i proprietari più ricchi come Cammarata, Bentivegna e Paternostro, con l'aiuto della mafia, ebbero buon gioco a disconoscerli. Nel giro di qualche mese, a chiudere la partita ci pensò il governo Crispi, che il 4 gennaio 1894 proclamò lo stato d'assedio in Sicilia, sciolse d'autorità i fasci e ne fece arrestare e processare dai Tribunali militari i loro capi, che furono condannati a dure pene detentive.



Nella foto centrale, un disegno di una manifestazione dei Fasci. In alto, da sinistra, Bernardino Verro, dirigenti dei Fasci in gabbia, durante un processo, e Francesco Crispi. Erano arrivate a Corleone numerose delegazioni dei Fasci dei lavoratori dei diversi comuni, per dar vita al primo congresso socialista della provincia. Adesioni al congresso erano arrivate anche dalle sezioni di Cinisi, Contessa Entellina e Caltavuturo. I lavori del congresso cominciarono sotto la presidenza di Verro

VERRO, IL LEADER

(d.p.) Bernardino Verro non si era limitato a fondare il Fascio di Corleone. In breve tempo, estese la sua influenza anche nei comuni del circondario. Un lavoro non facile, contrastato dalle amministrazioni comunali, dagli agrari e dalla mafia, che però non scoraggiò il dirigente contadino. Significativi i suoi primi viaggi a Campofiorito, Bisacchino, Contessa Entellina e Giuliana. «Sono paesi dove non c'è nulla di preparato, vero e proprio terreno vergine, suscettibile di ogni sorpresa. A Campofiorito il Verro giunse un pomeriggio di febbraio, la stagione invernale più inclemente, accompagnato da tre o quattro contadini corleonesi. Prese qualche contatto con gente imprecisata, ma senza gran risultato. Non si scoraggiò, lasciò detto che sarebbe tornato lì a non molto, e proseguì il suo viaggio per Bisacchino, Contessa e Giuliana. Non passarono che alcune settimane e a Campofiorito sorse un Fascio tra i più combattivi della zona» (F. Renda, I Fasci siciliani, Torino, Einaudi, 1977). E, dopo Campofiorito, sorsero quelli di Bisacchino, di Chiusa Sclafani, di Giuliana, di Contessa Entellina, di Roccamena, di Palazzo Adriano, di Prizzi, di Marineo e di Lercara Friddi.

Ma fu una brevissima stagione. Nel 1893-4, infatti, per scalfire il neonato movimento contadino, era scattata a tenaglia l'alleanza tra gli agrari, la mafia e lo Stato. Il Fascio di Corleone fu sciolto con decreto del 17 gennaio 1894, insieme a quelli di Palazzo Adriano, Roccamena, Campofiorito, Contessa Entellina, Bisacchino, Prizzi, Chiusa Sclafani e Giuliana. Il 7 aprile 1894 ebbe inizio il grande processo ai capi dei Fasci, che si concluse il 30 maggio, con condanne durissime. La pena più pesante la subì il catanese Giuseppe De Felice Giuffrida (18 anni di carcere, 3 di sorveglianza speciale e decadenza dal mandato politico di deputato). Garibaldi Bosco, Nicola Barbatto e Bernardino Verro furono condannati, invece, a 12 anni di reclusione e 2 di sorveglianza speciale. Per il dirigente corleonese, però, la condanna fu assorbita da quella a 16 anni per i disordini di Lercara della vigilia di Natale 1893. Con l'aiuto decisivo dello Stato, quindi, gli agrari e i mafiosi (i «fratuzzi») di Corleone riuscirono, almeno in questa fase, a tenere a bada il movimento contadino.



I FASCI IN UN PANNELLO DEI FRATELLI DUCATO

I contadini speravano in un futuro più roseo

L'inchiesta. Il giornalista Rossi raccontò la cronaca di ciò che avvenne dopo la rivoluzione garibaldina nel Corleone

Alla fine dell'Ottocento, Corleone costituiva uno spaccato significativo della Sicilia interna. Vi spadroneggiavano pochi ricchi notabili, come il barone Leoluca Cammarata, il commendatore Vincenzo Bentivegna e il cavalier Angelo Paternostro, che, insieme alle famiglie Sarzana, Marciano, Strevia, Palazzo, Dara, Provenzano, Adragna, Mangiameli e Patti, erano proprietari della gran parte dei 22 mila ettari del suo territorio. Molte di queste famiglie erano state protagoniste della «rivoluzione» del 1860. E, da «vecchie glorie garibaldine», non solo occuparono i posti di potere municipale, ma si trovarono nelle migliori condizioni per accrescere le loro ricchezze, accaparrandosi buona parte dei beni ecclesiastici, confiscati dopo l'unità d'Italia: numerosi fabbricati e quasi 5.000 ettari di terra, aggregati a chiese e monasteri. Ma anche i contadini, che aveva-

no entusiasticamente partecipato alle imprese rivoluzionarie, si aspettavano un miglioramento delle loro condizioni economiche e sociali. Il nuovo Stato unitario, invece, non solo negò la terra promessa dal generale Garibaldi, ma impose il servizio di leva obbligatorio e persino l'odiosa tassa sul macinato. Le condizioni dei contadini poveri, dopo l'unità d'Italia, sono state egregiamente raccontate dal giornalista Adolfo Rossi, che, nell'autunno del 1893, fece un viaggio in treno fino a Corleone. «Mi faceva compagnia... un ufficiale dell'esercito - scrisse Rossi - il quale... mi diceva francamente che le condizioni estremamente misere dei contadini erano innegabili e che era deplorabile che l'esercito dovesse essere chiamato... in difesa di certi signori prepotenti, contro gli affamati. Bisogna - continuava - risiedere qui come faccio io, per assistere a scene

che vi fanno male. In una calda giornata dello scorso luglio, ricordo, per far riposare un po' i miei soldati dopo una lunga marcia, mi fermai davanti a un'aia. Ed essendo entrato per chiedere dell'acqua, fui testimone di questo fatto. Finita la misurazione, non rimase al contadino che un tumulo di grano. Tutto il resto era andato al padrone. Il contadino, con le mani e il mento appoggiati al manico di una pala, guardò da principio come inebetito, quell'unico tumulo della sua parte, poi guardò sua moglie e i suoi quattro o cinque piccoli figli, e pensando che dopo un anno di stenti e di sudori non gli era avanzato per mantenere la famiglia che quel tumulo di grano, rimase come impietrito: solo due lagrime gli scendevano silenziosamente dagli occhi. Fin che campo non dimenticherò mai quella scena muta. E noti che dopo la divisione non solo certi con-

tadini rimangono senza grano, ma restano anche in debito. Ci vuole altro che la truppa qui!» (A. Rossi, L'agitazione in Sicilia, La Zisa, 1988). La nascita del movimento dei Fasci e del Partito socialista, dunque, fu la risposta a queste inumane condizioni in cui erano costretti a vivere i contadini. A Corleone, in particolare, grazie alle capacità organizzative di Verro, le adesioni furono tante e coinvolsero sia gli uomini sia le donne. «Il nostro fascio - dichiarò egli a Rossi - conta circa seimila soci fra maschi e femmine, ma oramai si può dire che, meno i signori, ne fa parte tutto il paese, tant'è vero che non facciamo più distinzione fra soci e non soci. Fu fondato nel settembre dello scorso anno e le nostre donne hanno capito così bene i vantaggi dell'unione fra i poveri, che oramai insegnano il socialismo ai loro bambini».

D.P.